

Alessandro Somma

Il neoliberalismo progressista e i suoi critici. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento e anticapitalismo

(doi: 10.4476/105602)

Politica & Società (ISSN 2240-7901)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2022

Ente di afferenza:

Università la Sapienza di Roma (Uniroma1)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Il neoliberalismo progressista e i suoi critici

Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento e anticapitalismo

Alessandro Somma

Progressive neoliberalism and its critics: A debate on redistribution, recognition and anti-capitalism

This paper analyzes some issues at the core of the debate within the area once occupied by the historical left. It starts with a focus on the use of civil rights rhetoric as a replacement of social rights commitment. It then deals with the critique of such use, seen as a typical trait of what has been defined in terms of progressive neoliberalism. Even if this expression is able to describe a drift characterizing recent developments within the so-called radical left, also those who are in favor of a revival of redistributive issues often surrender to neoliberal orthodoxy. Moreover, their critique of recognition issues is ambiguous, since it is not limited to their use as an alibi to set aside redistributive issues. The paper ends with a discussion around the solutions proposed to tackle the climate change crisis, analyzed as a point of reference to test the debate on progressive neoliberalism.

Keywords: neoliberalism; progressive neoliberalism; recognition; redistribution; German left.

I. Dall'est all'ovest: le tappe di un percorso controverso

Sahra Wagenknecht è una politica tedesca le cui posizioni sono sovente al centro di vivaci discussioni. Nasce e cresce nella Germania dell'Est, dove milita nella Libera gioventù tedesca (*Freie Deutsche Jugend*): l'organizzazione giovanile della Partito unico socialista di Germania (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*). In quegli anni sostiene posizioni non gradite alla nomenclatura, tanto da essere sanzionata con il divieto di iscriversi all'università, ma non per questo si ritira dalla scena politica. Al contrario, a pochi mesi dal crollo del Muro

di Berlino, si iscrive al Partito unico nella speranza di trovare ascolto per le sue idee.

Con l'implosione della Repubblica democratica tedesca, il Partito unico perde evidentemente il ruolo di formazione politica egemone, ma non per questo viene dissolto. Si decide al contrario di riformarlo, innanzi tutto a partire dal nome: diviene così il Partito del socialismo democratico (*Partei des Demokratischen Sozialismus*). Wagenknecht ne diviene una dirigente di spicco, portavoce di Piattaforma comunista (*Kommunistische Plattform*): la corrente sorta per promuovere un ancoraggio del partito all'ortodossia comunista, che l'Ufficio federale per la protezione della Costituzione tiene sotto sorveglianza in quanto organizzazione estremista. Aderisce anche a Sinistra anticapitalista (*Antikapitalistische Linke*), anche questa una componente del partito sorta per alimentare la critica al capitalismo e promuovere l'edificazione di una società socialista, ugualmente tenuta sotto controllo dall'Ufficio federale per la protezione della Costituzione.

Nel 2007 il Partito del socialismo democratico forma con Alternativa elettorale giustizia sociale (*Wahlalternative Arbeit und soziale Gerechtigkeit*), una organizzazione fondata poco prima da sindacalisti e da fuoriusciti dal Partito socialdemocratico (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), La sinistra (*Die Linke*): formazione radicata soprattutto all'est e per questo stigmatizzata come partito dei nostalgici del socialismo reale. Wagenknecht diviene una dirigente di spicco anche di questa formazione: dal 2010 al 2014 è Vicepresidente del partito, mentre dal 2011 al 2019 è prima Vicepresidente e poi Presidente del Gruppo parlamentare al *Bundestag*.

Per assumere queste cariche, Wagenknecht deve però svincolarsi dalle componenti del partito a cui aveva fatto finora riferimento: una scelta formalmente imposta dalle regole interne, ma come vedremo indicativa di una radicale evoluzione quanto ai punti di riferimento per le sue posizioni politiche.

Negli ultimi tempi hanno fatto discutere soprattutto quelle in materia di immigrazione, e in particolare le critiche a una politica di frontiere aperte e accoglienza sostenuta pure tra le fila del suo partito, e in occasione della Guerra civile siriana anche dall'allora Cancelliera Merkel (tra il 2015 e il 2016 la Germania accolse un milione di profughi). Per Wagenknecht queste politiche non tengono conto degli squilibri prodotti in termini di rottura della coesione sociale, di pregiudizio alla

sostenibilità del *welfare* e di destrutturazione del mercato del lavoro, oltre che di ostacoli allo sviluppo dei Paesi più poveri: privati del ceto medio e con ciò di un fondamento della loro crescita economica. O meglio, quelle politiche tengono conto di tutto ciò, che rappresenta anzi l'obiettivo perseguito da molti tra i fautori della globalizzazione, e comunque un suo risvolto inevitabile.

I critici di Wagenknecht reputano le sue posizioni un cedimento verso le formazioni dell'estrema destra, e più precisamente un espediente per contenderle voti in una parte della Germania reputata complessivamente sensibile alle tensioni razziste. Anche per rispondere a queste accuse la leader della *Linke* ha voluto riassumere i tratti salienti delle riflessioni sviluppate nel corso degli ultimi anni (Wagenknecht 2022), delle quali ci occuperemo non tuttavia per discutere le posizioni espresse in materia di immigrazione e di accoglienza. Concentreremo la nostra attenzione su tre specifici aspetti, che analizzeremo una volta identificato quanto Wagenknecht stigmatizza in termini di liberalismo di sinistra: un concetto ricostruito a partire da riflessioni oramai consolidate che utilizzeremo per valutare criticamente la collocazione della *leader* della *Linke* nel panorama neoliberale.

Valuteremo innanzi tutto le posizioni espresse in materia di recupero della dimensione nazionale come arena entro cui sviluppare il conflitto redistributivo e il conflitto per il riconoscimento, soffermandoci sulla loro complementarità e riflettendo sulle ambiguità dei richiami all'identità nazionale. Ci occuperemo poi di neoliberalismo, e in particolare di ordoliberalismo in quanto variante tedesca di quella teoria e pratica politica, valutando la possibilità di ritenerlo un fenomeno unitario e soprattutto la valenza anticapitalista attribuitagli da Wagenknecht. Infine considereremo la lotta al cambiamento climatico come banco di prova per vagliare le critiche al liberalismo di sinistra e la rilettura dell'ordoliberalismo come alternativa al capitalismo.

Otterremo così le coordinate di un profilo politico per molti aspetti contraddittorio, e tuttavia rappresentativo di alcune tendenze che caratterizzano il campo un tempo occupato dalla sinistra storica. Intendiamo innanzi tutto il rimpiazzo della tradizionale attenzione per i diritti sociali con la retorica sui diritti civili, la cui forza attrattiva ha esercitato un certo fascino anche sulla cosiddetta sinistra radicale. Da rilevare sono però anche i limiti dei critici di queste posizioni, stigma-

tizzate con argomenti sovente incapaci di intaccare davvero la pervasività dell'ortodossia neoliberale, che viene anzi recuperata attraverso esercizi teorici quantomeno avventati. Esercizi che sono oltretutto ambigui dal punto di vista della critica alla centralità dei diritti civili, opportuna se mette in luce la loro essenza di alibi per accantonare le tematiche redistributive, ma non anche se promuove l'irrelevanza delle questioni attinenti il riconoscimento.

2. Liberalismo di sinistra o neoliberalismo progressista? Sul neoliberalismo come fenomeno unitario

Iniziamo dunque dal concetto di liberalismo di sinistra, che Wagenknecht stigmatizza in quanto deriva che ha travolto la Socialdemocrazia tedesca almeno dai tempi in cui ha imboccato la terza via con i governi presieduti da Gerhard Schröder tra il 1998 e il 2005 (Somma 2016), ma che non ha certo risparmiato la *Linke*. Anche tra le fila di quest'ultima non si crede più «nella capacità della politica di plasmare la società» e di «correggere gli esiti del mercato». Si sono cioè abbandonati i ceti meno abbienti come punto di riferimento di pratiche volte a perseguire la giustizia e la sicurezza sociale, ora rimpiazzati dal «ceto medio benestante e laureto delle grandi città» interessato ad alimentare pratiche di segno opposto (Wagenknecht 2022, 3 ss.).

Di qui il programma della sinistra liberale consistente in una commistione di soluzioni neoliberali, in particolare la liberalizzazione dei mercati finanziari e la precarizzazione del lavoro unita allo smantellamento del *welfare*, e indicazioni concernenti «lo stile di vita, le abitudini di consumo e i giudizi morali sul comportamento». Un programma nel quale l'emancipazione resta un obiettivo politico, che tuttavia non si persegue più «attraverso i vecchi temi dell'economia sociale», bensì esibendo simboli e linguaggi considerati rispettosi delle identità, o tenendo comportamenti individuali come in particolare le abitudini alimentari o di consumo. Il tutto accompagnato dalla «tendenza a trasformare complesse questioni politiche in certezze morali», e dunque ad affermare da un simile punto di vista la superiorità di chi ricorre ai simboli e ai linguaggi prescritti o tiene i comportamenti indicati: in tal senso la sinistra liberale mostra una «incredibile intolleranza»

(Wagenknecht 2022, 19 ss.), e persino un carattere aggressivo e vendicativo (Galli 2020).

Se così stanno le cose, il liberalismo di sinistra coincide sostanzialmente con quanto una letteratura oramai consolidata stigmatizza in termini di «capitalismo *gauchiste*»: emerso dalla «cultura sessantottina» inizialmente fautrice di una confluenza di istanze libertarie e istanze di giustizia sociale, poi ridottasi a sponsorizzare la prevalenza delle prime sulle seconde e ad avallare con ciò i tradizionali «dispositivi di funzionamento, controllo e dominio» (Formenti 2016, 84 ss.).

Lo stesso dicasi per quanto Nancy Fraser definisce «neoliberalismo progressista», richiamato anche da Wagenknecht (Wagenknecht 2022, 50), sviluppatosi nell'ambito della cosiddetta terza via inaugurata nel corso degli anni Ottanta da Bill Clinton e Tony Blair. Il riferimento è infatti all'alleanza tra «forze progressiste» e «forze del capitalismo cognitivo»: più precisamente tra «correnti *mainstream* dei nuovi movimenti sociali (femminismo, antirazzismo, multiculturalismo e diritti lgbtq)» e «settori di *business* di fascia alta e fondati sui servizi». Un'alleanza che si è tradotta in uno svuotamento delle ragioni della cultura progressista a favore delle ragioni del capitalismo, il cui successo è stato anzi sostenuto dal meccanismo per cui «la prima ha prestato il proprio carisma al secondo». Con il risultato che «ideali come diversità ed emancipazione, i quali possono in principio perseguire diverse finalità, alimentano ora politiche che hanno devastato la produzione manifatturiera e quanto un tempo era la classe media» (Fraser 2017).

Fraser si sofferma anche sugli sviluppi che negli ultimi tempi hanno interessato il neoliberalismo progressista, ovvero il suo scontro con il «populismo reazionario» alimentato da vicende come l'elezione negli Stati Uniti di Donald Trump, o la Brexit (Fraser 2019), o ancora la rivolta francese dei gilet gialli. Uno scontro che ha confermato la tendenza del neoliberalismo progressista a porsi in termini moralisti e intolleranti, alla base di quanto Wagenknecht ricorda essere stata la reazione dei liberali di sinistra alle vicende appena ricordate: considerare i loro protagonisti «cafoni e analfabeti funzionali», se non direttamente «nazisti». Con ciò aumentando il solco tra il ceto medio benestante e laureato e le classi meno abbienti, e con esso le occasioni di successo del populismo reazionario e di sconfitta del liberalismo di sinistra (Wagenknecht 2022, 30 ss.).

La distinzione tracciata da Fraser tra neoliberalismo progressista e populismo reazionario è poi utile a comprendere come il primo termine sia più adatto a descriverne la sostanza rispetto a quello scelto da Wagenknecht. Quest'ultima sottolinea la distanza tra il liberalismo di sinistra e il neoliberalismo: mentre il secondo auspica il «passaggio del potere governativo dagli Stati alle multinazionali», il primo mira allo «slittamento delle strutture democratiche su un piano transnazionale» (Wagenknecht 2022, 298). Peraltro l'Europa ha da tempo assunto le sembianze di un dispositivo neoliberale irriformabile: almeno da quando ha inaugurato il percorso verso la moneta unica attuando il principio della libera circolazione dei capitali e costretto così gli Stati ad attirare investitori internazionali precarizzando e svalutando il lavoro, ed abbattendo la pressione fiscale sulle imprese e dunque a ridimensionare i sistemi di *welfare* (Somma 2021a, 66 ss.). Sicché militare a favore di un'Europa nella quale i principi del mercato concorrenziale siano subordinati alla partecipazione democratica significa in ultima analisi occultare la virulenza di quei principi sotto la cortina fumogena di propositi accattivanti, ma inevitabilmente destinati a restare sulla carta.

Più in generale, discutendo di liberalismo di sinistra si finisce per occultare la circostanza che il neoliberalismo è un fenomeno unitario, le cui articolazioni non ne mutano la sostanza di teoria e pratica per cui i pubblici poteri sono sempre e comunque chiamati a operare come mano visibile del mercato: a tradurre le leggi del mercato in leggi dello Stato, e a monte a deviare da esse solo nella misura necessaria e sufficiente a prevenire o risolvere i fallimenti del mercato o eventualmente a neutralizzare il conflitto sociale. Da un simile punto di vista si possono evidentemente identificare differenze nell'ambito del neoliberalismo come fenomeno unitario, che tuttavia sono di ordine quantitativo perché concernono l'ampiezza dell'intervento statale di volta in volta richiesto dalle circostanze, ma non anche qualitativo: quell'intervento mira sempre e comunque a rendere il meccanismo concorrenziale storicamente possibile.

Altrimenti detto, si potrà tutt'al più distinguere tra forme di neoliberalismo in base alle modalità scelte per ottenere un simile risultato, forme i cui tratti si possono riassumere ricorrendo alle categorie proposte da Fraser. Riconosceremo da un lato un neoliberalismo progressista sensibile alle istanze libertarie e identitarie agitate ad arte per

sottrarre centralità alla giustizia e alla sicurezza sociale e con ciò al conflitto redistributivo. E identificheremo dall'altro un neoliberalismo combinato con il populismo reazionario, impiegato per occultare le divisioni provocate dal funzionamento del mercato sotto la coltre del richiamo a identità incentrate sull'etnia o sulla religione o su altri valori premoderni (Somma 2020, 131 ss.). Di qui la diversità delle modalità scelte per impedire al conflitto sociale di produrre una disciplina del mercato alternativa a quella concepita per imporre il funzionamento del principio di concorrenza, a fronte di una loro medesima finalità: subordinare l'ordine politico all'ordine economico.

3. Redistribuzione o riconoscimento? Sulla giustizia sociale tra dimensione nazionale e cosmopolitismo

L'attenzione dedicata alle istanze identitarie e libertarie, e il contestuale declino di quelle concernenti la giustizia e la sicurezza sociale, sono per molti aspetti collegati alla crisi dello Stato nazionale. Wagenknecht chiarisce questo aspetto nel momento in cui osserva come lo Stato nazionale, in quanto comunità raccolta attorno a valori condivisi, non avvertiva il bisogno di sviluppare politiche di riconoscimento e poteva concentrarsi su quelle redistributive. Il livello di accettazione di queste ultime era poi elevato in ragione della coesione della comunità nazionale, come detto fondata su valori condivisi e pertanto capace di attivare i meccanismi solidaristici indispensabili a sostenere trasferimenti di risorse dai più abbienti ai più bisognosi (Wagenknecht 2022, 280).

Troviamo la medesima riflessione in Fraser, arricchita da una analisi delle trasformazioni che hanno accompagnato la crisi dello Stato nazionale, e determinato con ciò il declino delle politiche redistributive. La prima trasformazione è quella dettata dalla fine del fordismo nei Paesi del primo mondo, dove ha sottratto centralità alla classe e determinato l'emergere dello *status*, e dunque delle istanze di riconoscimento come punto di riferimento per la contestazione. Lo stesso effetto si è poi determinato nel secondo mondo con il crollo del comunismo, e nel cosiddetto terzo mondo con la crisi del modello di sviluppo varato a Bretton Woods. Anche queste trasformazioni hanno

determinato l'emersione del tema del riconoscimento, prima in buona sostanza assorbito da quello della redistribuzione, a cui la globalizzazione ha finito per conferire una centralità assoluta: «la globalizzazione sta cambiando i confini nazionali che prima delimitavano la maggior parte delle lotte per la giustizia» in quanto conflitti alimentati dal sistema «della cittadinanza esclusiva e indivisibile determinata dalla nazionalità o dalla residenza territoriale» (Fraser 2007, 116 ss.).

Per risolvere questo stato di cose, Wagenknecht punta innanzi tutto a relativizzare il profilo del riconoscimento e a restituire centralità a quello della redistribuzione in quanto unico profilo idoneo a produrre il conflitto sociale indispensabile a ottenere un controllo democratico sul mercato. Contesta infatti che l'emancipazione passi dalla valorizzazione delle identità intesa come valorizzazione delle «caratteristiche» della persona «che esistono esternamente e indipendentemente dalla sua vita sociale». E precisa che così facendo si ottiene la distruzione del collettivo a favore di una dimensione tutta individuale, concepita per neutralizzare il conflitto sociale: «quando il personale di un'azienda si organizza per prima cosa in base all'etnia o al colore della pelle, anziché opporsi compatto al piano di tagli portato avanti dalla dirigenza, ha già perso» (Wagenknecht 2022, 132).

Di qui l'opportunità e anzi l'urgenza di ripristinare la centralità dello Stato nazionale in quanto strumento. Non dunque in virtù di un riflesso nazionalista, ma se non altro per resistere al sovranazionalismo come moto ugualmente nefasto se considerato come fine dell'azione politica: lo Stato nazionale «rappresenta al momento l'unico strumento a disposizione per tenere sotto controllo i mercati, garantire l'uguaglianza sociale e liberare determinati ambiti dalla logica commerciale» (Wagenknecht 2022, 317).

Diversa è la soluzione proposta da Fraser, che colloca al centro della sua costruzione il «principio normativo della parità partecipativa», da cui discende una «concezione bidirezionale della giustizia»: comprendente entrambi i profili della redistribuzione e del riconoscimento, sul presupposto che «non esiste redistribuzione senza riconoscimento». Fraser rifiuta insomma la prospettiva economicista, per cui la redistribuzione prevale sul riconoscimento, ma anche quella culturalista, che vuole il secondo sovrastare la prima: occorre rigettare sia «l'egualitarismo economico cieco alle differenze», sia la considerazio-

ne della redistribuzione come «una forma di materialismo arcaico» (Fraser 2007, 17, 85 ss. e 121).

Nella stessa direzione sembrano andare le riflessioni attorno al concetto di intersezionalità. Si sono sviluppate infatti per evidenziare come l'identità sia il frutto di una molteplicità di aspetti che comprendono quelli cui rinvia il riconoscimento ma anche la classe sociale, e con ciò aspetti valorizzati da chi privilegi il profilo della redistribuzione (da ultimo Marini 2021).

Va detto a questo punto che Wagenknecht non nega rilevanza al riconoscimento, che la sinistra non liberale avrebbe del resto tenuto in alta considerazione: il divieto «di penalizzare una persona in base al colore della pelle, alla religione o al modo di vivere... è da sempre una cosa ovvia» (Wagenknecht 2022, 23). È peraltro lecito dubitare che sia così, e utile sottolineare che l'attenzione per l'identità va stigmatizzata in quanto alibi per trascurare il tema dei diritti sociali, o meglio espediente per occultare l'innaturale combinazione di neoliberalismo e tematiche emancipatorie. Si rischia altrimenti di trovarsi impreparati ad affrontare un esito possibile se non probabile dello scontro tra neoliberalismo progressista e populismo reazionario: la sconfitta dell'«alleanza tra emancipazione e finanziarizzazione», ma anche l'affermazione di una temibile pratica politica «razzista, anti-immigrati e anti-ecologista» (Fraser 2017).

I richiami di Wagenknecht alla «comunità» e alla «tradizione» non mirano a produrre un simile risultato, bensì, come abbiamo detto, ad attivare i meccanismi solidaristici indispensabile a sostenere incisive politiche redistributive: «un alto tasso di immigrazione riduce anche il favore riguardo a una ridistribuzione del contributo fiscale» (Wagenknecht 2022, 282). E tuttavia il riferimento alla «cultura guida» (*Leitkultur*), non a caso mutuato dalla destra conservatrice che ne ha fatto un cavallo di battaglia nella lotta contro l'islamizzazione dell'Europa¹, presenta non poche ambiguità evidenti nella definizione che ne viene data: l'«insieme di valori basati su tradizione culturale, storia e narrazioni nazionali nonché tipici modelli di comportamento all'interno di una nazione, elementi questi che sono parte della sua identità comune e su cui si fonda il suo senso di appartenenza» (Wagenknecht 2022, 313). Sarebbe stato meglio incentrare l'identità nazionale sui mecca-

¹ Con ciò alterando il significato inizialmente attribuito al concetto: cfr. Tibi 1998.

nismi relativi alla ricomposizione del conflitto sociale, e definirla come appartenenza «a una comunità solidale che stabilisce come distribuire la ricchezza prodotta in quel territorio», a prescindere dalla riconduzione al medesimo «gruppo etnico o religioso» (Formenti 2018).

Ciò detto, resta la necessità di ripristinare la dimensione nazionale come arena nella quale l'esito del conflitto sociale ha la possibilità di tradursi in scelta politica, e a monte di essere condotto da fronti il cui peso contrattuale viene riequilibrato dai pubblici poteri. Solo lo Stato può infatti assicurare l'uguaglianza sostanziale intesa come bilanciamento della debolezza sociale con la forza giuridica, e affermare così un modo di confrontarsi con il potere economico radicalmente alternativo a quello individuato dai neoliberali. Questi ultimi puntano a impedire concentrazioni sul presupposto che un individuo lasciato solo di fonte al mercato è costretto a tenere i soli comportamenti consistenti in reazioni automatiche agli stimoli del meccanismo concorrenziale: un lavoratore dovrà accettare un salario la cui entità è inversamente proporzionale alla disponibilità di manodopera. Assicurare l'uguaglianza sostanziale significa invece consentire lo sviluppo di contropotere e dunque sostenere la formazione di sindacati per la difesa collettiva, ma anche sviluppare un sistema volto alla tutela individuale: proteggendo dal licenziamento ingiustificato, indicando limiti quanto all'orario di lavoro, imponendo riposi settimanali, e più in generale, come abbiamo detto, immettendo il lavoratore in una condizione di forza giuridica sufficiente a bilanciare la sua condizione di debolezza sociale (Somma 2018, 115 ss.).

E si badi che la centralità della dimensione nazionale per lo sviluppo del conflitto sociale non concerne solo quello redistributivo, bensì anche quello volto al riconoscimento. Il tutto a prescindere dai fronti del conflitto e in particolare da quello che identifica la parte debole, i cui contorni sono più che mai mutevoli. Se non altro perché la crisi provocata dalla pandemia prima e del conflitto ucraino poi, e in futuro dal cambiamento climatico, hanno determinato e determineranno un ulteriore impoverimento anche del ceto benestante: come precisa anche Wagenknecht, hanno avviato lo sviluppo di un «nuovo ceto basso dei laureati» (Wagenknecht 2022, 105 s.).

Ma non è tutto. Da tempo si riflette sul populismo come approccio attraverso cui ricomporre nuovi fronti di un nuovo conflitto sociale finalmente incentrato sulla giustizia e sulla sicurezza sociale (ad es.

Mouffe 2018). Recentemente si è poi ipotizzata l'identificazione di una «nuova classe ecologica», chiamata a una «nuova lotta di classe» come la vecchia lotta di classe impegnata a contrastare l'invasione dell'economico (Latour e Schultz 2022). Ebbene, anche in questi casi si pone il problema di bilanciare i fronti del conflitto e poi di tradurre l'esito in scelte politiche praticabili: anche in questi casi l'unico strumento impiegabile a questi fini è lo Stato nazionale sciolto dal vincolo esterno. Tutt'altro che «un modello in via di estinzione», come invece amano dire i fautori del liberalismo di sinistra con la loro pretesa di concepire la pratica politica alla stregua di una vicenda a uso e consumo di un «cittadino del mondo senza troppi legami con il proprio Paese» (Wagenknecht 2022, 19 ss.). Un cittadino, possiamo aggiungere con Fraser, che identifica «il progresso con la meritocrazia invece che con l'uguaglianza», e riduce così l'emancipazione alla «ascesa di piccole élite» di «minoranze di talento» (Fraser 2017).

Che lo Stato non sia in via di estinzione lo si può del resto ricavare dai numerosi compiti cui continua ad assolvere, visibili soprattutto nei momenti di crisi, quando è più difficile raccontare «la favola dello Stato nazionale debole» e «scaricare il venir meno delle promesse di protezione e sicurezza di un tempo sulle necessità oggettive». E invero, per ottenere il superamento del neoliberalismo, non si deve chiedere allo Stato di tornare protagonista sulla scena politica, ma semplicemente riorientare la sua azione e a monte creare le condizioni affinché sia decisa nel rispetto del circuito democratico (Wagenknecht 2022, 298 ss.). Peraltro, se queste sono premesse condivise anche da Wagenknecht, lo svolgimento della sua riflessione mostra qualche incongruenza: lo vedremo fra breve.

4. Ordoliberalismo o democrazia economica? Sullo sviluppo di contropoteri nel conflitto sociale

Per precisare ulteriormente le caratteristiche dello Stato cui fa riferimento, Wagenknecht ricorre all'ordoliberalismo e in particolare a un suo fondamento: la lotta contro le concentrazioni di potere economico. Quella lotta costituirebbe innanzi tutto un presidio dell'ordine democratico: gli «ordoliberali erano fermamente convinti che il potere

politico privato e la democrazia fossero mutuamente incompatibili. Per questo ritenevano che uno dei compiti più importanti dello Stato fosse impedire, tramite l'applicazione di opportune regole e una normativa antitrust rigorosa, la formazione di posizioni economiche dominanti». Motivo per cui, si conclude, occorre riaffermare le ragioni dell'ordoliberalismo e opporle a quelle «del liberismo economico e della globalizzazione» (Wagenknecht 2022, 335 ss.).

L'apprezzamento di Wagenknecht per l'ordoliberalismo non è una novità: ricorre nei suoi scritti e nelle sue dichiarazioni dal momento in cui diviene Vicepresidente della *Linke* e interrompe contestualmente il suo rapporto con la Piattaforma comunista. È di quel periodo un volume nel quale si ricorda innanzi che l'espressione «neoliberalismo» è stata pronunciata per la prima volta nel 1938 durante il Colloquio Walter Lippmann: un incontro tra liberali convinti che l'ordine economico incentrato sulla libera concorrenza non si realizzasse in modo spontaneo, e che avesse dunque bisogno dell'intervento dei pubblici poteri per realizzarsi. Wagenknecht ricorda che a quel Colloquio parteciparono studiosi di molteplici sensibilità, e tra questi esponenti della Scuola austriaca come Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek. Ricorda altresì che fu uno studioso di fede ordolibérale, Alexander Rüstow, a coniare l'espressione, e soprattutto a ritenerla indicativa della volontà di contrapporsi alla «svendita della responsabilità pubblica al vecchio *laissez faire*» (Wagenknecht 2011)².

Wagenknecht sottolinea però la differenza tra ordoliberalismo e neoliberalismo di matrice austriaca, e in tale prospettiva menziona il pensiero di altri due esponenti del primo: Walter Eucken e Alfred Müller-Armack. Eucken è stato il teorico della Stato forte e dunque il fautore di una «consapevole conformazione statale delle condizioni di contesto economiche», motivo per cui costituirebbe un punto di riferimento obbligato nella lotta contro la finanziarizzazione dell'economica. Alfred Muller-Armack fu poi un acceso critico della concezione del «libero mercato come automatismo», e in tale prospettiva un fautore della prevalenza dell'ordine politico sull'ordine economico. Entrambi sono poi i «padri spirituali del concetto di economia sociale di mercato» (*soziale Marktwirtschaft*), che Wagenknecht reputa riassun-

² Citato qui nella seconda edizione: Wagenknecht 2012, 47 ss. V. anche Wagenknecht 2016.

tivo dell'ordoliberalismo delle origini e della sua promessa di creare le condizioni per un «benessere per tutti» (Wagenknecht 2012, 48 ss.).

L'ordoliberalismo è indubbiamente un mito fondativo della Repubblica federale, e proprio per questo difficilmente si trova un tedesco disposto a denigrarlo. Altrettanto indubbiamente è però un mito le cui coordinate sono state manipolate ad arte per fornire alla Repubblica una nobile paternità. Non costituisce invero un presidio dell'ordine democratico e non è realmente distinguibile dalle altre anime del neoliberalismo.

Alcune poche notizie sulla sua origine storica e sui suoi fondamenti non dovrebbero lasciare dubbi sul punto.

Cominciamo con l'origine storica, quindi dal Colloquio Walter Lippmann e in particolare dal contributo di Rüstow. Questi ha in effetti coniato l'espressione «neoliberalismo», ma l'ha accompagnata con una sua definizione omessa da Wagenknecht: quella per cui il controllo dell'ordine politico sull'ordine economico doveva comportare l'attribuzione a uno «Stato forte e indipendente» di compiti di «severa polizia del mercato». Solo così i pubblici poteri avrebbero potuto impedire la «disintegrazione» sociale cui preludeva il «rispetto delle regole puramente razionali del gioco della concorrenza» (Rüstow 2012, 469 ss.).

Il neoliberalismo è insomma una teoria dell'azione dello Stato, chiamato a impedire che dal fallimento del liberalismo economico derivi il superamento del capitalismo. I neoliberali non hanno certo condiviso l'idea secondo cui l'ordine politico debba sempre e comunque immischiarsi nelle vicende dell'ordine economico, ma neppure hanno sostenuto l'opposto: considerano che i mercati sono istituzioni incapaci di affermarsi e di prosperare autonomamente. E se lo Stato non promuove attivamente il loro funzionamento, questi sono inesorabilmente condannati all'autofagia: non sono storicamente possibili. Di qui la mancata predeterminazione dell'entità dell'ingerenza richiesta all'ordine politico per sostenere l'ordine economico. Di qui anche il menzionato carattere unitario del neoliberalismo, che i più negano invece in omaggio a diversità ritenute incolmabili tra ordoliberalismo e Scuola austriaca (ad es. Plickert 2008): quel carattere discende dal suo costituire una teoria e una pratica circa l'utilizzo dello Stato come polizia del mercato (da ultimo Biebricher 2021).

Anche Wagenknecht, come abbiamo detto, afferma le diversità in discorso, ma non è questo il solo aspetto problematico della sua ricostruzione storica. Per documentare il contrasto tra ordoliberalismo e capitalismo, contrasto funzionale alla riabilitazione del primo, ci parla del Programma di Ahlen: il programma del Partito cristiano democratico predisposto nel febbraio del 1947 nell'omonima cittadina della zona di occupazione britannica, che in effetti si apriva con un giudizio tranciante sulla società capitalista: la accusava di non aver «corrisposto agli interessi statali e sociali dei tedeschi». Peraltro lo stesso Programma descriveva il nazismo come «socialismo di Stato» che aveva reso possibile un notevole progresso tecnico, ma nel contempo assecondato la formazione di monopoli e oligopoli controllati dal potere politico. Di qui la convinzione che il progresso tecnico richiedeva il rispetto della «libera iniziativa», ma anche un contrasto delle concentrazioni di potere economico oltre il limite necessario e sufficiente a sostenere la concorrenza internazionale³.

Come sappiamo, proprio il contrasto delle concentrazioni di potere economico, o meglio la sua polverizzazione, costituiva il principale compito affidato allo Stato dagli ordoliberali, che da questo punto di vista sponsorizzavano ricette diametralmente opposte a quelle dei fautori della democrazia economica (*Wirtschaftsdemokratie*). Anche questi ultimi erano protagonisti nel dibattito politico della rinata democrazia tedesca, con posizioni che coincidevano con quelle del Partito socialdemocratico e del movimento dei lavoratori, in buona sostanza relative alla volontà di combinare meccanismo concorrenziale e meccanismo democratico (Somma 2014, 19 e 28 ss.). Tutto l'opposto degli ordoliberali, se non ostili almeno indifferenti alle sorti della democrazia, che erano pronti a sacrificare se conduceva l'ordine politico a intervenire nell'ordine economico con modalità alternative a quelle orientate dal funzionamento del meccanismo concorrenziale. Tanto che fu proprio Rüstow a invocare, quando già si intravedeva la fine della Repubblica di Weimar e dunque alla vigilia del *Terzo Reich*, forme di «interventismo liberale» per risollevare lo «Stato impotente» confuso con la società e dunque condannato a divenire uno «Stato preda», se del caso anche ricorrendo a una «dittatura entro i confi-

³ *CDU überwindet Kapitalismus und Marxismus. Das Ablener Wirtschafts- und Sozialprogramm der CDU und die grundlegenden Anträge der CDU im Landtag von Nordrhein-Westfalen*, Bergisch Gladbach, 1947, 3

ni della democrazia» (Rüstow 1932, 171). E non era da meno Eucken, che invocava un ritorno agli anni dell'Impero germanico, quando il Cancelliere Bismarck aveva completato la transizione dalla società borghese alla società industriale attraverso un «interventismo della ragion di Stato», comprendente l'indebolimento delle istituzioni parlamentari e la costruzione di un sistema di prestazioni sociali, concepito come contropartita per la rinuncia da parte dei lavoratori alla lotta di classe: a rimarcare come «tutti i problemi di politica economica erano considerati problemi di politica generale» (Eucken 1932, 303 ss.).

5. Anticapitalismo o precapitalismo? Sulla commistione di socialismo e ordoliberalismo

Wagenknecht omette queste vicende storiche, e soprattutto non attinge dalla democrazia economica per sviluppare le proprie ricette circa il modo di recuperare un ruolo dell'ordine politico nel controllo dell'ordine economico. Ritiene più opportuno rivalutare l'ordoliberalismo come «alternativa convincente al capitalismo», e persino come contributo alla edificazione di «un socialismo che metta fine al potere economico privato»⁴.

Per Wagenknecht l'ordoliberalismo è insomma una sorta di terza via tra economia di mercato ed economia di piano⁵, e lo è in quanto punta sul «settore delle piccole e medie imprese»: il solo ambito nel quale «la proprietà privata e la ricerca del profitto possono favorire il progresso tecnologico e quindi innalzare il potenziale benessere dell'economia». Il solo ambito, ancora, nel quale «c'è competizione genuina» in quanto vi operano i «veri imprenditori» che «fondano aziende, ci lavorano e le ingrandiscono», dal quale sono invece esclusi i «capitalisti» che semplicemente «investono denaro e vogliono vedere le rendite» (Wagenknecht 2022, 385 e 388).

⁴ *Ich will Ludwig Erhard zu Ende denken. Interview mit Sabra Wagenknecht*, in *Frankfurter Allgemeinen Sonntagszeitung* del 15 maggio 2011, www.sahra-wagenknecht.de/de/article/987.ich-will-ludwig-erhard-zu-ende-denken.html.

⁵ Emily Katzenstein, *Are we all ordoliberals now?* (11 gennaio 2021), www.ideology-theory-practice.org/blog/are-we-all-ordoliberals-now.

I teorici della democrazia economica non si pongono il problema di individuare le condizioni affinché la concorrenza possa produrre gli esiti migliori, né tanto meno riflettono a tal fine sulla dimensione delle imprese: come sappiamo mirano ad assicurare le condizioni per la formazione di contropoteri, piuttosto che a polverizzare il potere economico. Preferiscono cioè concentrarsi sulla menzionata combinazione di meccanismo concorrenziale e meccanismo democratico, e in tale prospettiva creare le condizioni affinché un'impresa sia amministrata in modo partecipato a prescindere dal suo assetto proprietario. Di qui lo schema della «socializzazione» (*Sozialisierung*), ovvero il coinvolgimento nei processi decisionali dei portatori di tutti gli interessi coinvolti dall'esito di quel processo: dai lavoratori, ai consumatori, sino a raggiungere i cittadini (*Vergesellschaftung*) (Somma 2011, 474 ss.). Uno schema che non mira direttamente a rovesciare il capitalismo, ma che se non altro si confronta con le sue dinamiche anche al fine di creare le condizioni per un suo possibile superamento: come sostenuto ad esempio dai teorici della democrazia progressiva alla conclusione del secondo conflitto mondiale, o dai fautori di una via costituzionale al socialismo nel corso degli anni Settanta (citazioni in Somma 2021b, 215 ss.).

Da un simile punto di vista l'ordoliberalismo propone una ricetta opposta che travalica il piano economico. L'invocazione di una polverizzazione del potere economico nel nome di una «credenza incrollabile nel mercato» si combina infatti con un «pessimismo reazionario nei confronti del progresso» e con un «antimodernismo politico, sociale e culturale» (Biebricher e Ptak 2020, 59): con la richiesta di una «cornice antropologica e sociale» che sappia evitare «il pericolo mortale della massificazione e della proletarizzazione» (Röpke 1944, 83).

Non tutti gli ordoliberali condividono questa impostazione. Wagenknecht sembra tuttavia prediligerla e porla alla base di una attitudine complessivamente precapitalista più che anticapitalista o eventualmente capitalista riformata. In linea del resto con le menzionate declinazioni dell'identità nazionale in termini a tratti premoderni, o comunque con una critica della modernità fondamentalmente ambigua.

E si badi che la medesima ambiguità caratterizza l'espressione «economia sociale di mercato», celebrata da Wagenknecht come dottrina incentrata su «senso di appartenenza, solidarietà, responsabilità condivisa nei confronti della comunità» (Wagenknecht 2022, 280).

Eppure è noto e ampiamente dimostrato e ricostruito, sebbene di norma occultato dai tedeschi⁶, che l'espressione è stata coniata negli anni dello scontro tra fautori dell'ordoliberalismo e sostenitori della democrazia economica per consentire ai primi di sviluppare una narrazione formalmente estranea a quelle ricorrenti durante il nazismo. Molti tra i padri dell'ordoliberalismo erano infatti compromessi con la dittatura, dal momento che il loro credo ha ricalcato al meglio quanto si è identificato come combinazione alla base del fascismo: la soppressione delle libertà politiche realizzata al fine di riformare le libertà economiche, e risolvere così l'«impasse raggiunta dal capitalismo liberale» (Polanyi 2010, 297).

Particolarmente compromesso era il già ricordato Müller-Armack, che fu un iscritto della prima ora del Partito nazista e soprattutto colui il quale coniò l'espressione «economia sociale di mercato»⁷, scelta ad arte per la sua ambiguità. Sembra infatti alludere a una sorta di capitalismo dal volto umano, e invece vuole più banalmente e subdolamente indicare che il mercato è una istituzione sociale in quanto tale: motivo per cui occorre affidare al funzionamento della concorrenza la redistribuzione della ricchezza, ridurre l'inclusione sociale all'inclusione nel mercato, e derogare a questa direttiva solo nella misura necessaria e sufficiente e neutralizzare il conflitto sociale (Somma 2014, 19 ss.). Il tutto con la benedizione di von Hayek, il quale non gradiva l'espressione e tuttavia la apprezzò perché per il suo tramite «alcuni amici tedeschi sembrano riusciti a rendere appetibile a circoli più ampi il tipo di ordine sociale che difendo» (Hayek 2000, 283). Proprio gli amici tedeschi, per bocca del cristianodemocratico Ludwig Erhard, Ministro dell'economia nell'esecutivo presieduto da Konrad Adenauer dal 1949 al 1963 e finalmente Cancelliere tra il 1963 e il 1966, avevano del resto spiegato all'esponente della Scuola austriaca che parlare di economia sociale di mercato era fuorviante, e in qualche modo un espediente per celebrare in modo occulto le virtù del mercato (Ptak 2009, 107).

Di qui un ultimo motivo di stupore: l'apprezzamento di Wagenknecht per Erhard che pure fu «un nemico dei sindacati»⁸, apprezzamento non a caso sottolineato con soddisfazione negli ambienti legati

⁶ Con poche eccezioni: per tutti Ptak 2004. Anche Haselbach 1991.

⁷ Lo rivendica lui stesso: Müller-Armack 1956, 392.

⁸ Sahra Wagenknecht, *Ludwig Erhard der Kompromisslose*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 10 maggio 2014.

alla finanza tedesca⁹, e anzi la sua pretesa di «portare a compimento» il pensiero di quel padre nobile dell'ordoliberalismo. Sul presupposto che si possa in tal modo riconoscere finalmente come «essere socialisti non significhi condannare i mercati e legarli a una economica pianificata centralizzata», bensì «sviluppare alternative convincenti al capitalismo»¹⁰. Presupposto quantomeno fumoso che avrebbero richiesto approfondimenti ben più articolati di quelli dedicati alla nascita e allo sviluppo del neoliberalismo tedesco, che resta avvolto da una cortina fumogena di omertà e silenzi ora alimentati anche dalla sinistra tedesca.

6. Antropocene o capitalocene? Sulla crisi climatica come crisi di sistema

Si è detto del moralismo e dell'intolleranza dei liberali di sinistra, in linea del resto con la loro tendenza ad affrontare i temi all'ordine del giorno con un approccio emergenziale (Preterossi 2020), che Wagenknecht ritrova da ultimo nelle riflessioni sulla pandemia: «chi ha messo anche solo parzialmente in dubbio il senso e l'utilità di chiudere nidi e scuole, ristoranti, negozi e molte altre attività, si è sentito accusare e definire indifferente di fronte alla morte di tante persone». Discorso analogo vale per le posizioni espresse in materia di accoglienza: si «bollava come razzista chi manifestava preoccupazioni o accennava ai problemi derivanti da un'immigrazione incontrollata». E anche nelle discussioni sulla crisi climatica si sino riprodotti gli schemi cari ai liberali di sinistra: coloro i quali sono costretti a comperare «la carne al discount», o non possono permettersi di «pagare di più l'energia e i carburanti», sono considerati alla stregua di «negazionisti della crisi climatica» (Wagenknecht 2022, 4 s.).

Approfondiamo questo ultimo aspetto, ovvero le critiche all'ambientalismo come esortazione alla «rinuncia ad alcuni beni» e all'«aumento mirato dei prezzi per altri», che in quanto tale diviene «principalmente un discorso di élite». Wagenknecht lo stigmatizza in-

⁹ Ad es. Markus Günther, *Über diesen Kommunismus könnte man reden*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 28 maggio 2016.

¹⁰ *Ich will Ludwig Erhard zu Ende denken*, cit.

nanzi tutto per la sua valenza obbiettivamente etnocentrica, evidente nel momento in cui si traduce nella richiesta alle «regioni più povere del nostro mondo» di «imporre a se stesse un congelamento dei loro consumi». Di qui la conclusione che «la chiave per un'economia ecocompatibile è costituita da incentivi non alla rinuncia, bensì all'innovazione economica»: «non dobbiamo consumare in modo diverso, ma innanzi tutto produrre in modo diverso». Il tutto, nuovamente, valorizzando le indicazioni provenienti da parte ordoliberal, ovvero considerando che una proficua innovazione economica richiede che si creino le condizioni per «una competizione equa»: in particolare una politica di contrasto delle concentrazioni di potere economico, ma anche del dumping salariale alimentato dalla libera circolazione dei lavoratori (Wagenknecht 2022, 373 ss.).

Come si sa, la crisi climatica costituisce un tema al centro del dibattito politico, condotto proprio a partire dalle posizioni di chi, come Wagenknecht, invoca una riforma del modello di sviluppo: un suo ripensamento nel senso della sostenibilità.

Il tema dello sviluppo sostenibile ispira del resto numerose soluzioni la cui elaborazione è oramai datata, prima fra tutte l'affermazione del principio «chi inquina paga», ricavato dalla constatazione che «le risorse ambientali sono in generale limitate e il loro utilizzo nelle attività di produzione e consumo può portare al loro deterioramento». Di qui l'affermazione che, «se il costo di questo deterioramento non è adeguatamente preso in considerazione attraverso il meccanismo dei prezzi, allora il mercato finisce per non riflettere la scarsità di quelle risorse», motivo per cui occorre addossare all'inquinatore «i costi della prevenzione e delle azioni contro l'inquinamento come definite dall'autorità pubblica al fine di mantenere l'ambiente in uno stato accettabile»¹¹. Il che si ottiene ricorrendo al diritto privato e in particolare al sistema della responsabilità civile, o più spesso al diritto pubblico e soprattutto a una combinazione di incentivi e disincentivi di tipo fiscale: come quelli previsti dalla celeberrima *carbon tax* (ad es. Pearce 1991), ovvero da imposte che realizzano quanto Wagenknecht reputa misure elitarie e inefficaci perché volte a colpire stili di vita nella disponibilità dei soli benestanti.

¹¹ Raccomandazione della Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) del 26 maggio 1972 n. 128.

Più recenti sono le soluzioni volte a combinare capitalismo e sviluppo sostenibile attraverso la monetizzazione dei servizi ecosistemici, ovvero dei «benefici che le persone ottengono dagli ecosistemi»: da quelli di approvvigionamento come la disponibilità di acqua, a quelli di regolazione come i processi naturali volti alla stabilizzazione del clima, passando per quelli culturali come le emozioni suscitate dalla contemplazione di un paesaggio e quelli di supporto come la fotosintesi¹². Per attribuire un valore a questi servizi, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, le Nazioni Unite, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico e l'Unione europea hanno creato il Sistema di contabilità integrata ambientale ed economica (*System of environmental-economic accounting*): un meccanismo con cui «misurare il contributo dato dall'ambiente all'economia e l'impatto dell'economia sull'ambiente»¹³. Per il suo tramite si è potuto così quantificare il prezzo di un servizio ecosistemico, ovvero definire la retribuzione da corrispondere ai proprietari di beni ambientali per la loro preservazione, pratica criticata per la sua valenza etnocentrica: viene di norma utilizzata per trasformare popolazioni povere nelle custodi di beni a rilevanza ambientale a beneficio delle sole popolazioni ricche (Leonardi 2017).

Dalla monetizzazione alla finanziarizzazione dei servizi ecosistemici il passo è stato breve: se la natura può avere un prezzo, allora può costituire un bene economico capace anche di produrre flussi di reddito. Si fonda su questo assunto il noto meccanismo per cui si stabilisce un tetto complessivo alle emissioni cui corrisponde l'assegnazione di un pari numero di quote agli operatori economici, i quali possono venderle o acquistarle (*emission trading*): acquisendo così un vantaggio patrimoniali se riducono il loro impatto sull'ambiente e dovendo invece sostenere costi aggiuntivi nel caso contrario¹⁴. La volontà di perseguire la riduzione delle emissioni attraverso il mercato non ha prodotto però risultati di rilievo, se non la conferma dell'inadeguatezza della strada intrapresa.

¹² Millennium Ecosystem Assessment, *Ecosystems and Human Well-being: A Framework for Assessment*, Washington etc., 2003, 26 ss.

¹³ Così il Regolamento Ue 6 luglio 2011 n. 691 che ha recepito il Sistema.

¹⁴ È il principale sistema adottato dall'Unione europea per raggiungere gli obiettivi stabiliti dal Protocollo di Kyoto: cfr. Direttiva 2003/87/Ce del 13 ottobre 2003.

La finanziarizzazione dei servizi ecosistemici ispira poi il ricorso a strumenti meno noti come le obbligazioni catastrophe (*cat bond*). Queste sono titoli collegati ad assicurazioni con rendimenti molto elevati, il cui sottoscrittore al verificarsi dell'evento perde però tutto l'importo o la percentuale corrispondente alla sua gravità. In tal modo si rendono disponibili a beneficio delle comunità che la subiscono i fondi necessari a fronteggiare la catastrofe climatica, ma è evidente l'effetto complessivo che questi strumenti finanziari provocano: la mercificazione dell'ecosistema e la sua sottomissione ai processi di accumulazione ed estrazione di plusvalore tipici di un capitalismo predatorio (Cacciari e Femia 2020).

Il processo di finanziarizzazione della natura ha poi raggiunto un livello particolarmente inquietante con la creazione delle società di beni naturali (*natural asset company*): uno strumento recentemente concepito dalla Borsa di New York, a cui fanno capo beni che forniscono servizi ecosistemici e le cui azioni rispecchiano il loro stato di salute¹⁵. Anche qui ci troviamo di fronte a una trovata formalmente concepita per generare risorse utili a mantenere il servizio, e dunque a beneficiare la natura. Il prezzo da pagare è tuttavia la finanziarizzazione delle risorse naturali e persino dei processi alla base della vita. Il tutto a beneficio di multinazionali cui si consente di divenire proprietarie di risorse e processi finora considerati beni comuni, di norma a danno di comunità povere (Bellamy Foster 2022).

Certo, le affermazioni di Wagenknecht circa il ricorso al mercato per risolvere la crisi climatica non arrivano a coprire le pratiche di finanziarizzazione dei beni e dei processi naturali. E tuttavia inducono a ritenere che quella ambientale sia una crisi *nel* sistema, che si possa affrontare con soluzioni rispettose della cornice data, come sono quelle che invocano una riforma del capitalismo orientata allo sviluppo sostenibile. Abbiamo però fornito sufficienti riscontri di come il mercato non possa costituire il punto di riferimento per soluzioni capaci di produrre scenari diversi da quelli che preludono all'integrale mercificazione del pianeta.

Altrimenti detto quella climatica è una crisi *del* sistema, come del resto suggeriscono coloro i quali avversano l'utilizzo dell'espressione

¹⁵ *Introducing Natural Asset Companies (NACs)*, www.nyse.com/introducing-natural-asset-companies.

«antropocene» per riassumere i termini dell'epoca geologica in cui siamo entrati: presuppone una colpa collettiva del genere umano, mentre le cause della crisi vanno ricercate nel modello di sviluppo (Mann e Wainwright 2019, 21), e questo conosce vincitori e vinti, quindi colpevoli e vittime dell'attuale stato di cose (Malm e Hornborg 2014, 67). E quel modello di sviluppo non è riformabile, dal momento che il capitalismo e i combustibili fossili «sono diventati inseparabili e lo sono ancora oggi»: il capitalismo è fossile e non può essere «defossilizzato» (Angus 2021, 211 ss.).

Wagenknecht pensa che l'umanità possa cavarsela se solo l'ordine economico viene ripensato come mercato al servizio di comunità dalle dimensioni ridotte e dai valori condivisi. Pensa cioè che un simile mercato sia capace di impedire derive come quelle esemplificate al meglio dalle preoccupanti forme di accumulazione consentite dalla mercificazione della natura. Il rischio è però che, senza l'uscita dal capitalismo a cui avrebbe sicuramente fatto riferimento ai tempi della Piattaforma comunista, quelle forme non siano intaccate. E che siano anzi sostenute da richiami identitari come quelli di cui abbiamo evidenziato l'ambiguità, buoni solo a sostenere la possibilità storica di un ordine politico asservito al meccanismo concorrenziale, ma non certo a limitarne i danni.

Alessandro Somma
Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Scienze giuridiche
Piazzale Aldo Moro, 5
00185 Roma
alessandro.somma@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

Angus, Ian
2021 *Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del Sistema Terra*, Trieste: Asterios.

Bellamy Foster, John

2022 “The Defense of Nature: Resisting the Financialization of the Earth”, *Monthly Review*, <https://monthlyreview.org/2022/04/01/the-defense-of-nature-resisting-the-financialization-of-the-earth>.

Biebricher, Thomas

2021 *Die politische Theorie des Neoliberalismus*, Berlin: Suhrkamp.

Biebricher, Thomas e Ptak, Ralf

2020 *Soziale Marktwirtschaft und Ordoliberalismus*, Hamburg: Junius.

Cacciari, Paolo e Femia, Aldo Maria

2020 “C'è modo e modo di fare i conti con la natura”, *Sbilanciamoci*, <https://sbilanciamoci.info/ce-modo-e-modo-di-fare-i-conti-con-la-natura>.

Eucken, Walter

1932 “Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus”, *Weltwirtschaftliches Archiv*, 36: 297-321.

Formenti, Carlo

2016 *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, Roma: DeriveApprodi.

2018 “Quelle sinistre che odiano il popolo”, Micromega online, <https://archivio.micromega.net/quelle-sinistre-che-odiano-il-popolo-contro-lideologia-del-politicamente-corretto>.

Fraser, Nancy

2007 *Giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione*, in Nancy Fraser e Axel Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma: Meltemi.

2017 “The End of Progressive Neoliberalism”, *Dissent*, www.dissentmagazine.org/online_articles/progressive-neoliberalism-reactionary-populism-nancy-fraser.

2019 “Neoliberalismo progressista vs. Populismo reazionario: una scelta di Hobson”, *Scenari*, 11: 327-335.

Galli, Carlo

2020 “La neolingua che nega la storia”, *La Fionda*, www.lafionda.org/2020/08/03/la-neolingua-che-nega-la-storia.

Haselbach, Dieter

1991 *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Baden-Baden: Nomos.

Hayek, Friedrich von

2000 *Legge, legislazione e libertà* (1973-79), Milano: Saggiatore.

- Latour, Bruno e Schultz, Nikolaj
2022 *Mémo sur la nouvelle classe écologique*, Paris: Empecheurs.
- Leonardi, Emanuele
2017 “For a Critique of Neoliberal Green Economy. A Foucauldian Perspective on Ecological Crisis and Biomimicry”, *Soft Power*, 5: 169-185.
- Malm, Andreas e Hornborg, Alf
2014 “The Geology of Mankind? A Critique of the Anthropocene Narrative”, *Anthropocene Review*, 1: 62-69.
- Mann, Geoff e Wainwright, Joel
2019 *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Roma: Treccani.
- Marini, Giovanni
2021 “Intersezionalità: genealogia di un metodo giuridico”, *Rivista critica del diritto privato*, 39: 473-502.
- Mouffe, Chantal
2018 *Per un populismo di sinistra*, Roma e Bari: Laterza.
- Müller-Armack, Alfred
1956 *Soziale Marktwirtschaft*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. 9, Stuttgart: G. Fischer.
- Pearce, David
1991 “The Role of Carbon Taxes in Adjusting to Global Warming”, *The Economic Journal*, 100: 938-948.
- Plickert, Philip
2008 *Wandlungen des Neoliberalismus. Eine Studie zu Entwicklung und Ausstrahlung der Mont Pèlerin Society*, Stuttgart: De Gruyter Oldenbourg.
- Polanyi, Karl
2010 *La grande trasformazione* (1944), Torino: Einaudi.
- Preterossi, Geminello
2020 “Da emergenza sanitaria a stato di eccezione politico”, *La fionda*, www.lafionda.org/2020/04/29/da-emergenza-sanitaria-a-stato-di-eccezione-politico.
- Ptak, Ralf
2004 *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Opladen: Leske + Budrich.
2009 *Neoliberalism in Germany: Revisiting the Ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in Philip Mirowski e Dieter Plehwe (a

cura di), *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Cambridge: Harvard University Press.

Röpke, Wilhelm

1944 *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Erlenbach: Rentsch.

Rüstow, Alexander

1932 “Interessenpolitik oder Staatspolitik”, *Der deutsche Volkswirt*, 7: 169-174.

2012 *Intervento* (1938), in Serge Audier, *Le Colloque Walter Lippmann*, Lormont: Le Bord de L’Eau.

Somma, Alessandro

2011 “Democrazia economica e diritto privato. Contributo alla riflessione sui beni comuni”, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 41: 461-494.

2014 *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma: Derive Approdi.

2016 “L’ordoliberalismo e la cancellazione del costituzionalismo antifascista”, *Critica marxista*, 25(2): 49-54.

2018 *Sovranismi. Stato popolo e conflitto sociale*, Roma: Derive Approdi.

2020 “Sovranismo democratico. Dal vincolo esterno alla giustizia sociale”, *L’Ircocervo*, 21 (2): 132-151.

2021a *Quando l’Europa tradi se stessa e come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Roma e Bari: Laterza.

2021b *Per un costituzionalismo resistente alla normalità capitalistica*, in Carlo Formenti (a cura di), *Dopo il neoliberalismo. Indagine collettiva sul futuro*, Milano: Meltemi, 207-235.

Tibi, Bassam

1998 *Europa ohne Identität? Die Krise der multikulturellen Gesellschaft*, München: Siedler.

Wagenknecht, Sagra

2011 *Freiheit statt Kapitalismus*, Frankfurt am Main: Campus.

2012 *Freiheit statt Kapitalismus. Über vergessene Ideale, die Eurokrise und unsere Zukunft*, Frankfurt am Main: Campus.

2016 *Reichtum ohne Gier: Wie wir uns vor dem Kapitalismus retten*, Frankfurt am Main: Campus.

2022 *Contro la sinistra neoliberale*, Roma: Fazi.

